T.S. ELIOT

IL LIBRO DEI GATTI TUTTOFARE

BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 633

T.S. ELIOT
IL LIBRO DEI GATTI TUTTOFARE

CON LA POESIA *RAPSODIA SU UNA NOTTE DI VENTO*

Prefazione di Emilio Tadini
Traduzione di Roberto Sanesi
Illustrazioni di Edward Gorey

Testo inglese a fronte

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Disegno in copertina: Edward Gorey
Copertina: Paola Bertozzi
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
OLD POSSUM'S BOOK OF PRACTICAL CATS

© 1939 by T.S. Eliot
© 1967 by Esme Valerie Eliot
Illustrazioni © 1982 by Edward Gorey
Published by Faber & Faber

Rhapsody on a Windy Night from Prufrock and Other
Observations © 1917, Set Copyrights Limited

Published in arrangement with Harcourt Brace Jovanovic Inc.

ISBN 978-88-587-8521-8

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2019

PREFAZIONE

Questo libro sui gatti è un libro sui nomi. Ma attenzione: non voglio affatto dire che questo non è un libro sui gatti. Voglio dire che questo è un libro sui nomi in quanto è un libro sui gatti. E dunque, come prima cosa, sostengo che esiste un nesso profondo tra i nomi – il Nome – e i gatti. E sostengo anche che questo libro ci può servire per capirlo e per dimostrarlo.

Ho detto che esiste un nesso tra i nomi – il Nome – e i gatti. Ma non mi riferisco al fatto elementare che ogni gatto ha un suo nome – o dovrebbe averlo, o noi dovremmo sapere che lo ha. No: sto cercando di alludere a un rapporto più stretto e più generale tra ciò che tentiamo di dire quando usiamo una parola come "nome" e il gatto. Non è certo un caso che Eliot parli di gatti e di nomi nella prima poesia del libro – che si intitola addirittura "Il nome dei gatti" (come Sanesi traduce, migliorando, mi sembra, l'originale "The Naming of Cats"). Sarebbe interessante anche se fosse un caso – dato che, come dice il proverbio, i gatti sono forse gli esseri più casuali che esistano. Ma caso non è. E allora cerchiamo di vedere che cosa voglia dire questa deliberata mossa del poeta. E cerchiamo di leggere con un po' di attenzione alcuni versi di questa importantissima prima poesia della raccolta.

Ne "Il nome dei gatti", Eliot ci offre un piccolo trattato in versi su... Su che cosa? In questa poesia, il poeta sembra che faccia un po' di confusione, che finisca per contraddir-

si. Ma ho detto "sembra". In realtà il poeta fa confusione e si contraddice volutamente. Incomincia dicendo che ogni gatto ha rapporti con tre nomi: "...vi assicuro che un gatto deve avere in lista / TRE NOMI DIFFERENTI". E per prima cosa ci parla dei nomi usati quotidianamente: "un nome come Pietro o come Augusto, o come Alonzo, Clemente / come Vittorio o Gionata, oppure Giorgio o Giacomo Vaniglia / tutti nomi sensati per ogni esigenza corrente". Poi, il poeta ci parla della esigenza di un secondo nome, un nome "che sia particolare e peculiare, più dignitoso" un nome tale da consentirgli di "mantenere la coda perpendicolare, / mettere in mostra i baffi o sentirsi orgoglioso". E già questo precipitare di un nome in una struttura materiale, in una serie di comportamenti e di atteggiamenti, è molto significativo. Comunque, i primi due nomi di cui Eliot parla sono nomi che noi diamo ai gatti. Ma confusione e contraddizione si mostrano quando entra in ballo il terzo nome. Perché il terzo non è un nome "disponibile", non è un nome che noi possiamo prendere per darlo al gatto. E addirittura un nome che noi, apparentemente, non possiamo conoscere. Il terzo è il nome che viene presentato come "ineffabile" e che solo il gatto sembra conoscere. E, dunque, quello che aveva Paria di un piccolo trattato sul modo corretto di nominare i gatti si scompagina di colpo. Si apre un piccolo abisso – nella poesia e nella nostra testa.

Eliot, confondendo le carte in tavola e contraddicendosi, d sorprende. E noi, che credevamo di essere lì ad imparare qualcosa di utile – come in effetti è utile, e molto, saper scegliere il nome giusto per un gatto – ci troviamo messi a confronto con qualcosa che non è esagerato definire enigmatico, misterioso: con qualcosa che naviga ai limiti estremi – diciamolo – della metafisica. Accidenti, non era soltanto Dio che aveva diritto a entrare in rapporto con un nome ineffabile – con quello che

potremmo chiamare il Nome dei Nomi? Evidentemente, ci dice il poeta, non è così. Ad accedere a quel nome – al Nome – hanno pieno diritto anche i gatti. La cosa ha forse qualche conseguenza.

Torniamo al nesso profondo tra il nome e il gatto di cui parlavamo agli inizi. Eliot scrive: "Quando vedete un gatto in profonda meditazione / la ragione, credetemi, è sempre la stessa: / ha la mente perduta in rapimento ed in contemplazione / del pensiero, del pensiero, del pensiero del suo nome: / del suo ineffabile effabile / effineffabile / profondo inscrutabile ed unico NOME". Questi versi non vogliono dire e non dicono che il gatto è rapito nella contemplazione del suo nome. In altre parole: Eliot non vuole dirci che il gatto è intento a godere mentalmente figurandosi un segno scritto o ascoltando una serie di fonemi che risuonano nel suo immaginario. E vale la pena di sottolinearlo: Eliot non dice che il gatto sta contemplando il "suo" nome. Dice che il gatto sta contemplando il nome e basta. E dunque...

Ci siamo arrivati proprio, al dunque. Rileggiamo. "Ineffabile, effabile, effineffabile..." Non è soltanto un vuoto giochetto di parole, questo. Il gioco c'è – ma è un gioco di tutto rispetto. Perché in realtà Eliot ci dice che il famoso Nome è al tempo stesso dicibile e indicibile, misterioso e limpidamente evidente, enigmatico e semplicissimo da capire. Sembra complicato? Un pochino di pazienza. Dunque, vediamo. Eliot non ci rivela il famoso nome. Anzi d dice che esso è indidbile. Ma al tempo stesso ci dice che è dicibile. E allora?

Guardiamo con attenzione. Che cosa ci mette davanti questa poesia? Un gatto e un nome: ma il gatto è lì, in piena vista, mentre del nome non vediamo neanche l'ombra, anche se sappiamo che quel nome esiste – e che la sua esistenza è addirittura fondamentale. E allora, in che cosa può prendere forma, il nome? La risposta non può essere che una. Elementare

ma anche piuttosto sconvolgente. Perché la risposta è questa: "Il nome prende forma nel gatto".

Altro che nessi fra il gatto e i nomi, come prudentemente e con innegabile astuzia, avevo accennato in principio! E di identità che bisognerebbe parlare. E non di identità tra il gatto e i nomi in genere. Di identità tra il gatto e il Nome. Di corrispondenza tra il gatto e la Parola che fonda il fondabile. Tanto che potremmo dire, con una immagine – per rendere il discorso un pochino più arioso, che a queste altezze si soffoca – tanto che potremmo dire: il gatto è il vivente monumento al Nome dei Nomi. O potremmo anche dire: il Nome si mostra nascondendosi nel gatto. O anche: il Nome si nasconde mostrandosi nel gatto. O potremmo dire addirittura: il gatto mostra il nome mostrando se stesso – proferendo, insomma, con la silenziosa ostentazione del suo esser-ci, un clamorosissimo: "Io sono!". Anche lui – tale e quale a Quell'Altro! Ma potremmo anche usare tante altre formulazioni molto graziose e dense di significato, quanto a questo. Quando si parla di gatti non si dicono mai abbastanza cose. Tanto che, forse, la soluzione migliore sarebbe tacere. Come appunto, non certo a caso, fa il gatto.

Non stiamo facendo dire a Eliot cose che abbiamo pensato noi. E tutto lì, nella poesia – se solo sappiamo vedere. Che cos'è che induce il poeta ad affermare in modo tanto inequivocabile che il gatto sta contemplando il pensiero – il Mistero – del Nome? Non certo una qualche esplicita dichiarazione del felino in questione. E neanche qualche suo cenno, o ammicco, o qualche espressione eloquente dei bellissimi occhi. Di tutto questo, nella poesia, non è fatta parola. Né è ragionevole intendere che il poeta ci stia esibendo una sua supposizione. Non si suppone, in poesia. "E quel che mi sovviene / suppongo sia l'eterno / e le morte stagioni / e la presente, e viva, e il suon di lei..." Andiamo.

Se dunque Eliot non può né intuire da qualche indizio né supporre arbitrariamente che il gatto stia contemplando il famoso Nome, da quale punto è venuta la luce che gli consente di distinguere quella aerea e nitida immagine del gatto contemplante? La risposta non può essere che una: dalla vista del gatto stesso. E allora, che cos'è il gatto, se non la presenza visibile e folgorante della Definizione, di ciò che d consente di distinguere nel magma del mondo le varie parti, le cose singolari – nominabili, appunto – il tempo e lo spazio, le cose, le persone? La stanza dove sta il gatto – e dove la poesia ci ha fatto entrare – si slarga a dismisura. Vertiginosamente.

"Il nome dei gatti" ci mostra dunque la storia di una apparizione straordinaria, l'apparizione del Nome. Apparizione sensibile, dico. Concreta. Anche se del tutto immateriali rimangono i confini tra quella forma lì, baffuta, pelosa e caudata, che abbiamo davanti, e il significato che essa è intenta a pronunciare. In modo che sempre e di continuo il gatto si effonde nel Nome e il Nome si consolida nel gatto.

A noi, la storia, si sa, ha rifilato il disincantamento. I valori, a quanto pare, non ci incantano più. E allora si va a tentoni. In questo nostro annaspare, il Gatto Meditante, allora, diventa un segno prezioso. Un punto di riferimento, quel Nome che nel gatto prende corpo. E anche la complicata geografia del profondo – che abbiamo messo insieme e disegnato per poter continuare a soddisfare in qualche modo la nostra irresistibile propensione a cercare tesori, sottotesori, anti-tesori o anche soltanto un po' di paccottiglia qualsiasi – sembra, quella complicata geografia, sciogliersi, svuotarsi, distendersi. Affiora, il Profondo. Si risolve in superficie. Nel Segno Superficiale del Gatto Meditante. Nel Nome che continua a entrare e ad uscire nel gatto e dal gatto così come la sua figura – del gatto – continua a entrare e ad uscire nella e dalla nostra mente.

Wittgenstein ha scritto: "Il mistico esiste: si mostra". Ed è

estremamente probabile che avesse in mente il gatto. Ricordate ciò che Wittgenstein scriverà più tardi? "Un gatto che si è accoccolato su una sedia non può essere spostato neanche di un millimetro senza far crollare tutto un piccolo universo di proporzioni: perché 'è giusto' così com'è".

In ogni caso, quella affermazione di Wittgenstein a proposito del mistico possiamo riportarla del tutto naturalmente alla Figura del Gatto Meditante. E a questo punto – effineffabilità per effineffabilità – potremmo anche chiederci se non sia venuto il momento di far entrare in scena, accanto al nostro gatto, anche l'estetico. Il mistico da una parte, l'estetico dall'altra... E il gatto in mezzo, naturalmente. Miracolosamente sbilanciato, nella sua evidenza detta in versi, tra due ineffabilità. Colto nell'atto paradossale di dirle lui, quelle ineffabilità, con la propria figura.

Ma non cerchiamo di usare in modo banale quel Nome che ci si è appena rivelato nella forma del gatto. Sono i nomi, che si usano, le parole. Non il Nome, non la Parola. Il Nome – il Gatto – va solo contemplato. Quella di essere contemplato è la sua sublime funzione. (I nomi, i nomi con la enne minuscola, i nomi buoni per il subbuglio delle piccole faccende quotidiane, sono ben rappresentati, nel nostro teatro domestico, dalla maschera del cane.)

Un grande autore contemporaneo ha concluso recentemente il suo ultimo romanzo risolvendone in un certo modo la furibonda tensione intellettuale nel puro e semplice effetto prodotto dalla contemplazione di un paesaggio, di una collina. "Come è bella!"... Se d sentiamo portati a riconoscere nella forma di una collina la presenza risolutiva e appagante della bellezza, che cosa dovremmo dire e fare davanti alla meraviglia e all'estasi concettuale prodotte dalla vista di un gatto assorto "in profonda meditazione"? (Davvero, quanta roba inutile in più in una collina, se la confrontiamo con un gatto!)

Questo libro, lo vedrete, è pieno di gatti dai caratteri più disparati. Gatti singolari, bizzarri, gatti energia, gatti indaffaratissimi... Ce n'è di tutti i tipi – e in tutte le salse squisite che Sanesi è riuscito a inventare, cucinando per noi la lingua della sua versione. Ma nessuno di questi gatti, secondo me, arriva all'evidenza luminosa di quel primo gatto accoccolato sulla soglia del libro, di quel gatto intento a pensare – intento a rappresentare per noi, nel suo gesto raccolto, nientemeno che il Nome.

EMILIO TADINI

P.S. È stato tutto uno scherzo, naturalmente.
Si capiva benissimo, lo so. Comunque, non si sa mai. Lo ripeto, ho soltanto cercato di tenermi in tono con il libro. Bene, adesso smetto di scrivere e vado a dare un'occhiata al mio gatto.

NOTA ALLA TRADUZIONE

Questa traduzione, che dedico alla memoria di due incomparabili gatte, la solenne e misteriosa Principessa Olga De Ghata Chikòva Kodowskj, e l'allegra e bizzarra Sangeeta, differisce notevolmente da quella pubblicata nel 1963 con i disegni di M.L. Gioia, e dalla sua riedizione variata del 1974 con i disegni di Altan. Già di per sé, come è noto, i gatti sono evasivi, mutevoli, inafferrabili. Nella loro introversa e fantasmatica disposizione d'animo e di vibrisse è più probabile "attraversarli" che definirli in luoghi circoscritti, e ne sanno qualcosa alcuni amici, come i pittori Rodolfo Aricò, Tullio Pericoli ed Enrico Baj, che tanti anni fa tentarono di inseguirli per immagini. La loro capacità (dei gatti) di essere sempre altrove e qualcos'altro è testimoniata anche dalla versione del "musical" *Cats*, e dalle divergenti interpretazioni della loro lingua, nonché della lingua dell'autore e del traduttore. Per qualcuno, a cui si riconosce competenza nell'ironia del "light verse" e del "nonsensical", si tratta di un testo "decisamente metafisico". Altri notarono che la versione musicale era un po' troppo incline al sentimentalismo. Ad altri ancora parve che il mio fosse un travestimento arbitrario. Cose che ovviamente condivido, pur non riuscendo a dimenticare un illuminante passaggio della prefazione di Lewis Carroll al suo *Snark* (che come è stato appurato può essere tanto un Serqualo quanto uno Squarpente), e cioè "Ho sentito della gente che tentava di usare l'accento della *a* di *fragole.* Tale è l'Umana Perversità!"

In una lettera del 2 giugno 1960, T.S. Eliot mi scriveva, fra l'altro, quanto segue: "Vi sono alcune traduzioni in svedese e in tedesco e, se ben ricordo, il traduttore tedesco inventò per i gatti dei nomi nuovi, meglio rispondenti alle risorse della sua lingua. Si ritenga pure autorizzato a prendersi simili libertà". Nella prima versione, con un deciso spostamento dei gatti, dei "fat-ti", del contesto, dello spirito, ecc. in area milanese, e con riferimenti frequenti a personaggi italiani "attuali", è probabile che le libertà prese siano state perfino eccessive. Niente si allontana più rapidamente della "attualità", ogni lingua traduce con se stessa i propri umori, il senso del *nonsense* è spesso nei suoni, nei ritmi, la sua "letteralità" risiede in una tradizione, in una cultura, si riflette in essa, la aggrega e la riverbera in ciò che le assomiglia. Così, in quell'occasione, di fronte a un testo che secondo lo stesso poeta "presenta al traduttore difficoltà formidabili", l'intenzione era più di trasporre liberamente che di tradurre in senso proprio, più di variare su un canovaccio che di interpretare e restituire *con fedeltà.* (Né mi sfiorava un'idea di "imitazione", sebbene Leopardi abbia detto con chiarezza tutto ciò che è opportuno e decisivo sul rapporto suono-senso, imprescindibile e irresolvibile nodo per un testo di questa natura.)

Pur tentando di non distaccarmi troppo dalla traccia e, quando possibile, dallo spirito del dilettevole esercizio eliotiano, dove le "risorse della lingua" e le mie personali di mediatore mi parevano concederlo, avevo giocato con parole, immagini e riferimenti che fossero in grado di lasciar trasparire il meccanismo degli originali. Dove il verso mi costringeva a soluzioni inattese apportavo varianti (forse, a volte, forzate). Dove incontravo suggerimenti tali da lasciarmi andare a dilatazioni o interventi estranei a un principio di rispetto testuale ma, probabilmente, non disdicevoli alla natura comunque effineffabile dei gatti italianizzati, avevo

accettato l'autorizzazione a divertirmi. A quel punto, a guidare, era il contesto scelto.

In parte, queste giustificazioni valgono ancora. Tuttavia, come dicevo, la versione preparata per questa edizione è assai diversa dalle precedenti. Abbandonata nel complesso la collocazione milanese, con tutte le conseguenze che essa provocava, e però non potendo rinunciare ad altre conseguenze (nomi, allusioni oblique, trasposizioni di senso o topografiche ecc.), mi sono attenuto in questo caso a una maggiore rispondenza al testo inglese, che si dispone a fronte mostrando apertamente ogni differenza. Come in ogni traduzione, fra il gatto che pensa (l'originale) e il gatto pensato cade un'ombra: del nome, della parola. Dunque di nuovo una versione libera anche se più "corretta", senza altra illusione di fedeltà se non quella dovuta a un divertimento sottile, ironico, affettuoso, nella linea seguita da Eliot in altri *Minor Poems*, fondata su un "wit", su un ingegno, che appartiene più al gatto, suppongo, che non ai suoi interpreti.

ROBERTO SANESI